

Domenica 30 luglio 2000

L'UNITÀ IN LOTTA

l'Unità

Diario

Fortini, Maggiani e i «magnifici» anni Ottanta

LELLO VOCE

Riesce ad essere provocatorio e interessante sin dal titolo quest'ultimo postumo fortiniano, giocato in forma di dialogo con l'orecchio, ovviamente muto ma attento, di Maurizio Maggiani: «Il dolore della verità» (Piero Mani)... Basta invertire l'ordine dei termini-addendi e la somma cambia, segnando, nella differenza che sta tra il fortiniano 'dolore della verità' e la cristiana 'verità del dolore', tutta la distanza che separa il pensiero laico da quello confessionale e con i Giubilei che corrono non è poco. Ma, ovviamente, il testo, anche se brevissimo è molto di più.

A voler riprendere l'analisi dell'attentissimo curatore, Ermino Riso, si tratta di una sorta di "scartafaccio

di varianti" rispetto a tutta la precedente produzione di Fortini, occasione per ripensamenti, a volte radicali, contestualizzati nell'Italia dei magnifici anni 80, postmoderni e craxiano-rampanti, nelle strade di quella Milano da bere che certamente l'acribia critica di Fortini dovette percorrere con sguardo disincantato, sospettoso e a volte indignato, nel sottolineare il "surrealismo di massa" che iniziava a travolgere la comune percezione del reale. Ma al di là di questo, molte delle questioni poste mantengono ad oggi tutta la loro pregnanza. Penso ad esempio al problema dell'impegno degli intellettuali, o alla questione della lingua. Lo "scrivere chiaro" fortiniano sono ancora oggi, anni luce davanti a certi temi neo-puristi recente-

mente riproposti. Scrive Fortini a proposito dell'inquinamento della lingua da parte di gerghi e tecnicismi: "Questo, che naturalmente fa piangere il cuore ai puristi è invece un fenomeno legato a rapporti socio-economici ben chiari: i modelli, presentandosi come saperi tecnici, fanno sì che coloro che non impiegano il linguaggio in funzione tecnica o specialistica ne ricavano (...) le scorie e le adoperino tutte. Questa sorta di imbastardimento che i puristi lamentano mi lascia personalmente del tutto indifferente." Altrettanto fermo e chiaro è lo sguardo che scorge la fine del ruolo degli intellettuali, ma non della loro funzione, assunta da figure nuove e inquietanti, o quello che smaschera l'apparente inconciliabilità di neo-misticismo

e società tecnologicamente avanzate: "la certezza di una separazione e di una differenza tra gli sviluppi tecnologici e scientifici e quelli mistici è sbagliata, queste due cose stanno benissimo insieme, basta osservare la fine dell'Ottocento dove scienza e irrazionalismo hanno convissuto perfettamente". Né l'impietoso fustigatore del "surrealismo di massa" e delle neo-avanguardie si fa sorprendere impreparato di fronte all'accelerazione tecnologica. Il suo argomentare, anzi, fa intravedere varchi che all'altezza di "Verifica dei poteri" sarebbero parsi impensabili. Così per la televisione.

Se, per certi versi, l'impronta adomiana è inconfondibile, per altri l'analisi assume aspetti indubbiamente

più disponibili al nuovo orizzonte della contemporaneità mediatizzata: "Nel primo ventennio della televisione si è pensato ad una sorta di prevalenza del mezzo sul messaggio, ma con il passare del tempo quello che noi abbiamo vissuto come mezzo è passato, per così dire, in modo che noi non lo avvertiamo più come mezzo, in una sorta di memoria genetica; la sua novità ideologica è diventata al contempo più profonda e meno profonda, più grave e meno grave; più grave perché non è più percepita come novicia, ma come parte del bagaglio linguistico allo stesso livello di quello materno, nello stesso tempo meno grave poiché, in un certo senso, non siamo relativamente padroni".

Cultura @ SOCIETÀ SPETTACOLI

LIBRI ■ «HO SPOSATO UN COMUNISTA» DI PHILIP ROTH

Maccartismo
Diario
postumo

ORESTE PIVETTA

Philip Roth ha ancora in mente di raccontare la storia del suo paese, animato da una grande passione civile, da amore e da rispetto e da uno sdegno che sopravvive malgrado la distanza di decenni dagli episodi in questione e dei quali fu testimone poco più che adolescente. Se in «Pastorale americana» al centro della rappresentazione era il conflitto tra un padre, l'ebreo Seymour Levov, alla ostinata ricerca di una onorevole rispettabilità, e la figlia di fronte all'immane tragedia della guerra nel Vietnam, in quest'altro romanzo, «Ho sposato un comunista», pubblicato da Einaudi, è un'America precedente, anni Cinquanta, a divenire protagonista, insieme con i suoi mali, le sue repressioni, le sue ribellioni, la sua violenza pubblica e privata e la sua impareggiabile vocazione a cancellare, metabolizzare, dimenticare, ricominciare.

Nel frattempo Roth ha scritto e stampato un altro romanzo, completando una trilogia, «The Human Stain», cioè la macchia umana, tornando al presente per narrare, questa volta, la richiesta di impeachment avanzata nei confronti di Clinton.

«Ho sposato un comunista» rimanda alla Commissione per le attività antiamericane del senatore Joseph Raymond McCarthy e al maccartismo, alla caccia alle streghe e alla persecuzione di chiunque fosse in sospetto di simpatie comuniste, ad una vasta campagna di delazione che fossero le accuse, tanti americani e tanti intellettuali di prestigio, che condusse a morte Ethel e Julius Rosenberg, accusati di spionaggio filosoietico. Anche in queste pagine, alla fine, gli echi di una guerra lontana, quella di Corea, guerra d'aggressione vissuta nella propaganda come se gli ultracorpi della fantascientifica invasione (quelli del polare film di Don Siegel) potessero realisticamente materializzarsi nei piccoli e poveri coreani. C'è tutto questo nel romanzo di Roth, attraverso la particolare vicenda di Murray e Ira Ringold e della moglie di quest'ultimo, Ève Frame, integerrimo professore di liceo il primo, un po' alla Thoreau della «disubbidienza civile», famosi attori alla radio gli altri due. Il comunista è ovviamente

Da Hammett a Kazan
Vittime e delatori illustri

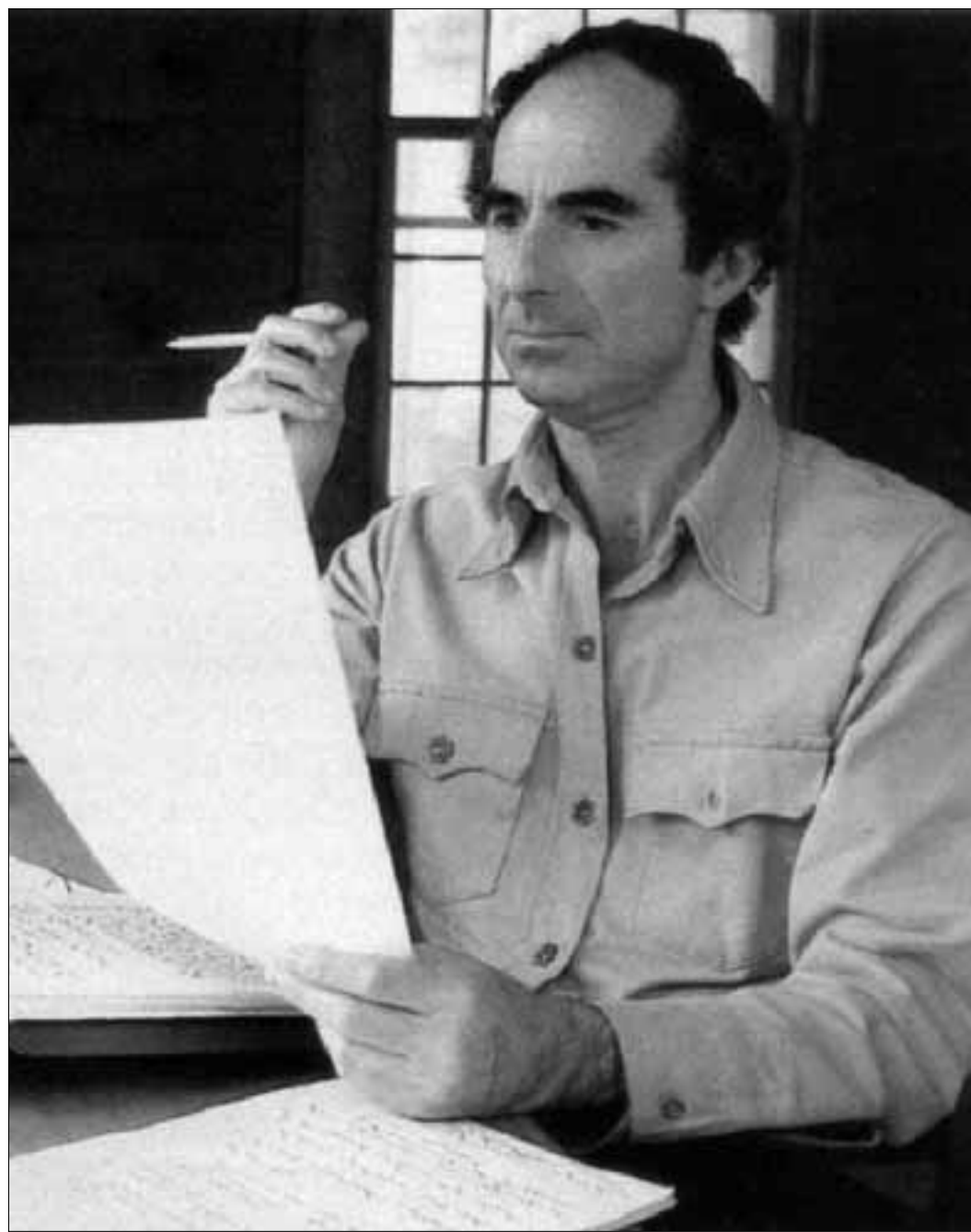
Uno degli scrittori più amati da Nathan Zuckerman, il personaggio attorno al quale prendono corpo le storie dell'ultimo romanzo di Philip Roth, «Ho sposato un comunista» (Einaudi, pagine 305, lire 32 mila), è Howard Fast, una delle vittime più illustri del maccartismo, autore di numerosi romanzi a sfondo storico e sociale, come «Il cittadino Tom Paine», «Sacco e Vanzetti», «Gli emigranti» (ripubblicato di recente dal Saggiatore) e «Spartacus», dal quale Dalton Trumbo trasse la sceneggiatura per il film diretto da Stanley Kubrick (ma non per intero) e interpretato da Kirk Douglas. Dalton Trumbo fu anche regista di un unico film, peraltro, «E Johnny prese il fucile», una delle più forti denunce della inutilità della guerra. Howard Fast e Dalton Trumbo, due tra le tante vittime del maccartismo, come Dashiell Hammett, Fred Zinneman, Joseph Losey, Robert Rossen, Elia Kazan. La House Committee on Un-American Activities (Commissione parlamentare sulle attività antiamericane) fu creata nel 1938 da una Camera dei rappresentanti ostile al New Deal rooseveltiano, con il proposito di vigilare sulla purezza degli ideali americani. L'alleanza tra Usa e Urss ne ridusse il peso, ma tornata la pace tra i due blocchi tornò a manifestarsi una contrapposizione ideologica, oltre che politica, che ridevide vigore alle attività della Commissione. Hollywood e il mondo dello spettacolo offrono un bersaglio ideale. McCarthy con l'aiuto di testimoni compiacenti orchestrò una sapiente «caccia alle streghe». Attori registi sceneggiatori entrarono nella «black list» degli indesiderati.

Ira, conosciuto dal suo pubblico radiofonico con il nome d'arte di Iron Rinn, giovane sottoproletariato di una periferia americana che scopre la politica, Marx, Lenin e Stalin, attraverso un compagno militare e che improvvisamente diventa un divo radiofonico grazie alla sua voce forte e all'impeto che spende nel leggere i discorsi di Abraham Lincoln. Ève Frame, ragazza ebrea di Brooklyn (e, attraverso lei, di tanto in tanto affiora il tema dell'antisemitismo americano e della cancellazione di una identità per essere accolti e sopravvivere) divenuta attrice famosa e sofisticata, lo incontra e lo sposterà. Lei lo condurrà nella sua lussuosa casa e lo introdurrà negli ambienti più ricchi e snob di New York. Ma la relazione tra i due è tumultuosa. La separazione voluta da

Ira, la scoperta dei suoi tradimenti provocheranno la vendetta di Ève Frame, che in un libro, proprio «Ho sposato un comunista», scritto in realtà da un pennivendolo delatore, che vedremo portarborse di Nixon e coinvolto nel Watergate, denuncerà l'ex marito, che sarà cancellato dai programmi radiofonici.

I fatti e i sentimenti d'allora vengono rievocati da Murray Ringold, il professore, che novantenne incontra l'ex allievo e ormai maturo scrittore Nathan Zuckerman, il personaggio feticcio di Roth. Nathan aveva appreso da lui il senso della cultura e il valore dei libri (a boxare con i libri, così da rappresentare l'incontro problematico, combattivo, critico con la pagina scritta, con l'idea tramandata, con l'ideologia), ma s'era costruito un mito di Ira Ringold,

Un attore radiofonico che legge i discorsi di Lincoln viene denunciato



Philip Roth in una foto degli anni 80, lo scrittore ritratto nel suo studio

l'ex militare scaricatore di porto, l'ex minatore, l'ex operaio, che gli raccontava di sfruttamento di rivoluzione di giustizia e che lo aveva aiutato, come Murray, a trovare la propria strada per emanciparsi. L'ultima lezione di Murray è una testimonianza sulla vita di Ira Ringold e sulla tragedia che sconvolge quella vita e quella di tanti altri, dove sembra tutti si realizzi tra fedeltà e tradimento, tra la generosità e l'opportunismo, tra la coerenza (che appare persino ottusa vocazione al martirio) e la ciarlieria superficialità. Che cosa abbia vinto alla fine, si intuisce. Murray spiega, quasi con pedantesca precisione: «Quando mai, prima di allora, il tradimento, in questo paese, il tradimento era stato così esaltato e così premiato? Dappertutto, in quegli anni, esso fu la trasgressione ammissibile che ogni americano poteva commettere. Non soltanto il piacere del tradimento ne sostituiva l'interdetto, ma tu puoi tradire senza rinunciare alla tua autorità morale. Mantiene la tua purezza nello stesso tempo in cui tradisci patriotticamente, nello stesso tempo in cui realizzi una soddisfazione, con le sue ambigue componenti di piacere e debolezza, aggressività e vergogna, rasenta il sessuale: la soddisfazione di screditare...».

Solo che nel 1951, spiega ancora Murray, confondere il più odioso atto pubblico di tradimento, l'alto tradimento, con tutte le altre forme di tradimento non era una buona idea. L'alto tradimento, ne sanno qualcosa i Rosenberg, manda alla sedia elettrica. Eppure delazione e tradimento, pettegolezzo e denuncia, chiacchiera maligna e invidioso

commento diventano l'attività regina, il credo americano, lo sport unificante: «In Gossip We Trust», il pettegolezzo come vangelo, come fede nazionale. In cui alcuni eccellono, molti altri di conseguenza soccombono. Ma nessuno in America, commenta Murray, sapeva che cosa fosse un comunista. E neppure evidentemente intuiva il valore e le fatiche di una democrazia compiuta. Il ritratto di «Ho sposato un comunista» è di questa America tra l'illusione di libertà e giustizia di alcuni (senza limiti alla critica del loro velleitarismo, del loro banale ideologismo), e quel blob montante che tutto sommerge nel perbenismo e nell'individualismo e nell'egoismo: «Guarda, tutto quello che i comunisti dicono del capitalismo è vero, e tutto quello che i capitalisti dicono del comunismo è vero. La differenza è che il nostro sistema si basa su quella verità che è l'egoismo della gente, e il loro non funziona perché si basa su quella favola che è la fratellanza». Che cosa è la vita se non un sistema dove cane mangia cane? Ma così una pratica che esalta quella media

nito proloso. Lungo lo è senz'altro (trecento pagine), ma più che prolisso è denso e poco romanzesco, come devono essere le lezioni di un professore che sa di dover tenere l'ultima di fronte al suo più caro allievo. «Ho sposato un comunista» è in questo senso un romanzo che dice tutto, una lunga pagina di storia che rievoca anche personaggi reali (si arriva ai suoi funerali di Nixon e la scena è di perfida ostilità), situazioni e condizioni reali e soprattutto un'aria pestilenziale, come ogni tanto sarebbe giusto risentire, per distribuire con equità colpe e peccati. Dice tutto, forte di una scrittura semplice e ricca. Soprattutto Murray parla. Nathan interloquisce molto raramente: «Il libro della mia vita è un libro di voci. Quando mi chiedo come sono arrivato dove sono, la risposta mi sorprende: ascoltando». Anche noi ascoltiamo, quasi avessimo l'orecchio alla radio al volume minimo (di soppiatto questo è anche un romanzo sulla radio, quasi come «Radio Days»: è la sua epoca). Conquistati da quella storia e dalla voglia ancora di qualcuno di rac-

contarla, come capita sempre più raramente, con quel tono sommesso, senza rabbia, lento e didascalico, che non lascia nulla al caso, ma riporta alla luce le vittime di un tempo e le riaccompagna dolorosamente nell'ombra. Il passato che non torna per mediare ai suoi orrori ma solo per aiutare chi vive a ristabilire, volendo, i propri conti.

Nessuno in America sapeva che cosa fosse un comunista

IN BREVE

La morte di John Wells

Il pittore John Wells, uno dei primi artisti che fece parte del cosiddetto «Saint Ives group», è morto vicino a Londra all'età di 93 anni. Nato il 27 luglio 1907 nella capitale inglese Wells si ritirò a Saint Ives, in Cornovaglia, durante la seconda guerra mondiale insieme ad altri scultori e pittori, dando vita a un sodalizio che avrebbe segnato l'arte britannica ed europea fino a tutti gli anni Cinquanta. A Saint Ives nacque una «colonia artistica» che seppe miscelare modernismo e astrattismo, dando vita ad un centro di risonanza internazionale animato con grandi capacità dallo stesso Wells. Dopo gli studi universitari, Wells lavorò sotto la guida di Alexander Fleming, trasferendosi in seguito in Cornovaglia. Qui incontrò con Norman Williams, Ben Nicholson e Christopher Wood, scoprendo tutti e tre insieme l'arte primitiva. Nel 1946 le tele astratte di Wells furono esposte a Londra alla Lefevre Gallery, riscuotendo grande successo. Fu questa la prima importante consacrazione di Wells, che nel giro di brevissimo tempo fu chiamato ad esporre le sue opere nelle più prestigiose gallerie inglesi, francesi e tedesche, guadagnandosi anche il titolo di capofila della «British Abstract Art», cioè dell'astrattismo britannico. Nel 1953 e '54 i suoi quadri, insieme a quelle di altri sei artisti, fecero il giro del mondo. La grande stagione del «Saint Ives group» si concluse di fatto nel 1960 con la più estesa rassegna di opere ospitata alla Waddington Galleries di Londra. Wells ha continuato a dipingere fino all'età di 80 anni.

Una Biennale a Carrara

L'unica opera realizzata da Joan Miró con quel marmo che ha reso celebre Carrara nel mondo, «l'Oiseau solaire», apre a Carrara la decima Biennale della Scultura. A chiuderne il percorso c'è invece l'immensa «Stanza bianca del silenzio» che Anne e Patrick Poirier hanno realizzato appositamente. I due artisti francesi hanno lavorato un blocco di 300 tonnellate di marmo (un cubo di cinque metri per lato) ricavandone all'interno una stanza con una simbolica pianta di ulivo in mezzo e quattro sedie. Un secolo di scultura, il Novecento, è in mostra da oggi nei palazzi e nelle piazze di Carrara fino al 29 settembre, allineando 150 opere dei maggiori artisti di tutto il mondo a ribadire il primato storico dell'arte della scultura e in particolare di quella in marmo, anche se ve ne sono esposte pure alcune in bronzo ed in gesso. In quattro sezioni, e seguendo anche un suggestivo itinerario definito da Carlo Fontana e Leonardo Bistolfi: Arturo Dazzi e Arturo Martini; Marino Marini e Giacomo Manzù; Jean Arp e Henry Moore; Francesco Messina e Emilio Greco; e poi ancora Pietro Cascella, Igor Mitoraj, Fernando Botero, Arnaldo Pomodoro, Giuliano Vangi, Kan Yasuda, Michelangelo Pistoletto e anche un'artista eminentemente grafica e maestra dell'acquerello come Jaen-Michel Folon.

